

## Giuseppe Lucatuorto

### Bari ieri: fatti e misfatti

Erano anni — quanti? — che, ad ogni ritorno della giocanda estate, le recluse dei monasteri di Santa Scolastica, di Santa Chiara e di Santa Teresa delle Donne assistevano — volenti o nolenti — a inveroconde esibizioni di nudi integrali.

Ne arrossivano, torcevano lo sguardo e pregavano, pregavano fino all'esaurimento, perché quello scandalo, quella quotidiana offesa al pudore da parte di giovinastri d'ogni età che — adamiti di nuovo conio — ritenevano lecito tuffarsi, bagnarsi nelle limpide acque del porto, nudi come vermi e nuotare fra urlacci e schiamazzi e oscenità (fig. 1).

Vi era una precisa disposizione della vigente prammatica che lo vietava, ma non sembra se ne tenesse gran conto se ancora nel 1832 l'arcivescovo Clary scriveva all'Intendente di Terra di Bari — Ufficio di Polizia — nei seguenti termini.

«Signor Intendente, negli anni scorsi ho sentito sempre il bisogno d'invocare da codesta Intendenza le convenienti disposizioni, perché fosse vietato di nuotare all'ignudo nelle vicinanze de' Monasteri di Donne Monache di questa città, ond'evitare a tal modo gli scandali che necessariamente derivano da questo indecentissimo abuso».

«Se in grazia de' riguardi dovuti al pubblico pudore è esso riprovato dalla nota Prammatica del 1762 — *ne quis in ore maris nudus natet* — con quanta più di ragione dev'essere condannato nel caso di cui è parola? Fu appunto per tali considerazioni che nel 1827 segnatamente furono ingiunti gli analoghi divieti come ne venni assicurato con apposito riscontro de' 31 luglio detto anno, segnato al n. 4203 dell'Ufficio di Polizia».

«Vengo perciò a rinnovare alla di lei sperimentata bontà le mie preghiere onde si compiaccia emettere gli ordini corrispondenti, perché sia inculcata l'osservanza degli ingiunti divieti, e cessi così l'abuso surriferito».

«Nella fiducia di conseguirli le anticipo i miei distinti ringraziamenti».

Oggi quelle pie e pudibonde sorelle sono passate a miglior vita e quanto ancora sussiste dei loro conventi non s'ode più il calpestio lieve dei loro passi felpati, il borbottio delle preghiere e dei sommessi parlari, ma gli antichi — anche se inconsapevoli — seguaci di Prodicò — rivivono e vivono nei moderni nudisti.



Fig. 1 - Bari, veduta del porto con giovani bagnanti.

C'era una volta — quando il borgo murattiano era di là da venire — un pubblico orologio a pesi e contrappesi e la sua campana suonava le ore e i quarti del quotidiano trantran, sostituendo, dopo secoli, quelle delle chiese e dei monasteri che coi loro rintocchi — signa — segnalavano le sette divisioni del giorno: da mattutino a compieta, ossia dall'alba al tramonto.

Era l'unico della palepoli e fu collocato dai nostri maggiori sul campanile della primazial chiesa<sup>1</sup> in epoca imprecisata e della sua esistenza fan fede le delibere comunali. In una di queste, datata 2 settembre 1548, «si ordinava di farsi la campana nuova» e con altra, del 7 ottobre 1603, si approvava la spesa necessaria «per l'accomodo dell'orologio pubblico della Cattedrale».

Era un orologio poco meno che trogloditico, il cui congegno — costituito da parti di ferro, di acciaio e di ottone — richiedeva spesso «accomodi» con conseguenti grattacapi per il Decurionato che, oltre alle periodiche «accensioni delle candele di aggiudicazione», doveva reperire

<sup>1</sup> In un ms. dell'Arch. Curia Metrop. *Campane d'esequie* a f. 41 si legge che «le campane del secondo piano servivano anticamente pel orologio della Città che poi si disface», e a f. 46 «una delle campane sistenti nel secondo piano del campanile della Matrice Chiesa di Bari serviva p. uso e comodo d'orologio di questa Città».

i fondi necessari per riparare o acquistare — secondo il parere dell'esperto convocato — «rocchetti e pisoni, fusi e martelli». Fu quello del 1603 l'ultimo accomodo, poiché si ritenne più opportuno ed economico acquistarne uno nuovo e, al primo guasto e alla presenza di persona delegata dal sindaco, smontare il vecchio orologio e, occasione presentandosi, rivenderlo.

La nuova macchina del tempo, acquistata a Venezia, fu collocata nella Piazza Grande — il futuro Bellivideri delle fonti, oggi piazza Mercantile — su una torretta innalzata a mano manca del nuovo seggio e della solenne cerimonia inaugurale se ne ha un ricordo in una epigrafe su cui, pur se rosa dal tempo, e dall'acqua, si può ancora leggere: JO. BAPTISTA DOCTULA / ET NICOLAO ANGELO/ CARDASSI SINDICIS — MDCIII.

Quell'orologio — *mutatis mutandi* — assolve ancora il suo compito e come il suo... antenato fu per secoli l'unico della città e, ovviamente, come quello richiese riparazioni e sostituzioni, finché, con delibera del 9 dicembre 1837 e sindaco Vincenzo Contieri<sup>2</sup>, si approvava la spesa di ducati duecentoquaranta per «la costruzione, a tenore del progetto dell'orologiaio D. Ignazio Bressani, della macchina del pubblico orologio della Piazza Mercantile, dismettendosi intieramente l'attuale perché consunto dal tempo, e perciò dell'attuale orologio serviranno le sole campane, avendosi a rifare il resto».

Coll'espansione del borgo murattiano si aggiungeranno gli orologi della chiesa di san Ferdinando, della Prefettura, del Palazzo Camerale e dell'Ateneo, ma la loro storia è cronaca di ieri senza gloria.

Prima che questi ultimi fossero installati, il commerciante Pasquale Salvati, «avendo notato che tra l'angolo sinistro del Palazzo della Prefettura, guardando dalla prospettiva, e il palazzo Diana, vi era uno spazio destinato una volta a parterra, ed oggi incomposto», progettò di erigervi «un perfetto obelisco in ferro per comodità pubblica e ornamento».

A tal fine il 13 gennaio 1867 inoltrava all'Egregio Consiglio Municipale regolare domanda, corredandola di un disegno dell'obelisco. Precisava che l'opera sarebbe stata eseguita interamente a sue spese e che, come contropartita, non pretendeva «cosa alcuna, tranne il rinfranco della tassa di suolo per tutto il tempo che l'avrebbe occupato», essendo evidente che tale esonero non gli avrebbe arrecato alcun lucro e che, in considerazione dell'alto costo della macchina, avrebbe trovato un utile soltanto tenendo in fitto «il più splendido locale ed al miglior punto».

L'obelisco era a pianta esagonale con diametro non maggiore di

<sup>2</sup> Con legge dell'8 agosto 1806, 132, il numero dei sindaci fu ridotto a uno.

sei metri per diciotto di altezza, contornato di loggiati eleganti e lustri da formare un pregio e non una vergogna. Una banderuola innalzata su una «leggibile rosa dei venti con sottoposta bussola che mediante un meccanismo nuovo, anche in marineria, avrebbe segnato con precisione matematica il vento che spirava e da leggersi da sotto in su; una meridiana a tempo astronomico, così detta al cannone, vale a dire che il raggio solare passando per la meridiana incendia, senza nemmeno il tempo di un secondo, la polvere e produce lo scoppio, più sotto una seconda meridiana a tempo medio e infine un orologio tra i migliori in commercio» (fig. 2).

La proposta del Salvati fu dall'Egregio Consiglio Municipale respinta con motivazioni che non ci è dato conoscere ma intuibili, e la città perse l'occasione di vedere realizzata sine pecunia «una comodità di cui era priva in uno spazio senza allettamento alcuno, privando noi posteri della gioia di ammirare — guastatori urbanistici permettendo — la mirabile opera di un concittadino che fu, forse, un genio incompreso.

Nel 1815 un «legno turschesco» comparve nelle acque baresi e avvistata una piccola flottiglia di pescherecci, spintasi imprudentemente un po' al largo, ne catturò l'equipaggio per ridurlo — se non riscattato — schiavo in quel di Tripoli «bel suol d'amore».

A darne notizia alle famiglie e al Ministero degli Interni fu tale G. Cannone della Capitaneria del porto o — come dicevasi allora — sindaco marittimo, con l'esposto che riportiamo senza mutarne virgola.

«Eccellenza, le qui sottocroci segnate vengono a pie' dell'E.V. ed umilmente implorano, che nel passato mese di Luglio predati furono i loro Mariti e Figli da corsari Barbareschi in num.o ventisette e siccome le afflitte suppl.i sono povere e si vedono nelle più estreme miserie, supplicano perciò l'E.V. benignarsi disporre, che dalla Cassa di Beneficenza potessero gl'Infelici lo riscatto, tanto più che a tal uopo è stata destinata per soccorso dei Mendici, ed è la più efficace opera, e pia, che suol praticarsi, di far mettere in libertà quei che Schiavi sono dei Maumettani, con farli ritornare alle loro rispettive case, affinché possono vivere in seno alla natia lor Cattolica Fede, e finalmente ringraziare oltremodo quel sommo Dio di una tal particolare grazia ricevuta per mezzo dell'E.V. come amante dei più sventurati, ed afflitti».

Quando come e dove il richiesto riscatto fu pagato non ci è dato conoscere, ma è indubbio che imprese del genere sono oggi — a oltre un secolo — diffusissime e solo gli attori non sono più maumettani.

Con decreto del 3 febbraio 1859 Ferdinando II «per grazia di Dio, Re delle Due Sicilie, di Gerusalemme, ecc. ecc. volendo favorire l'incremento della proprietà e del commercio della Città ed accrescerne lustro

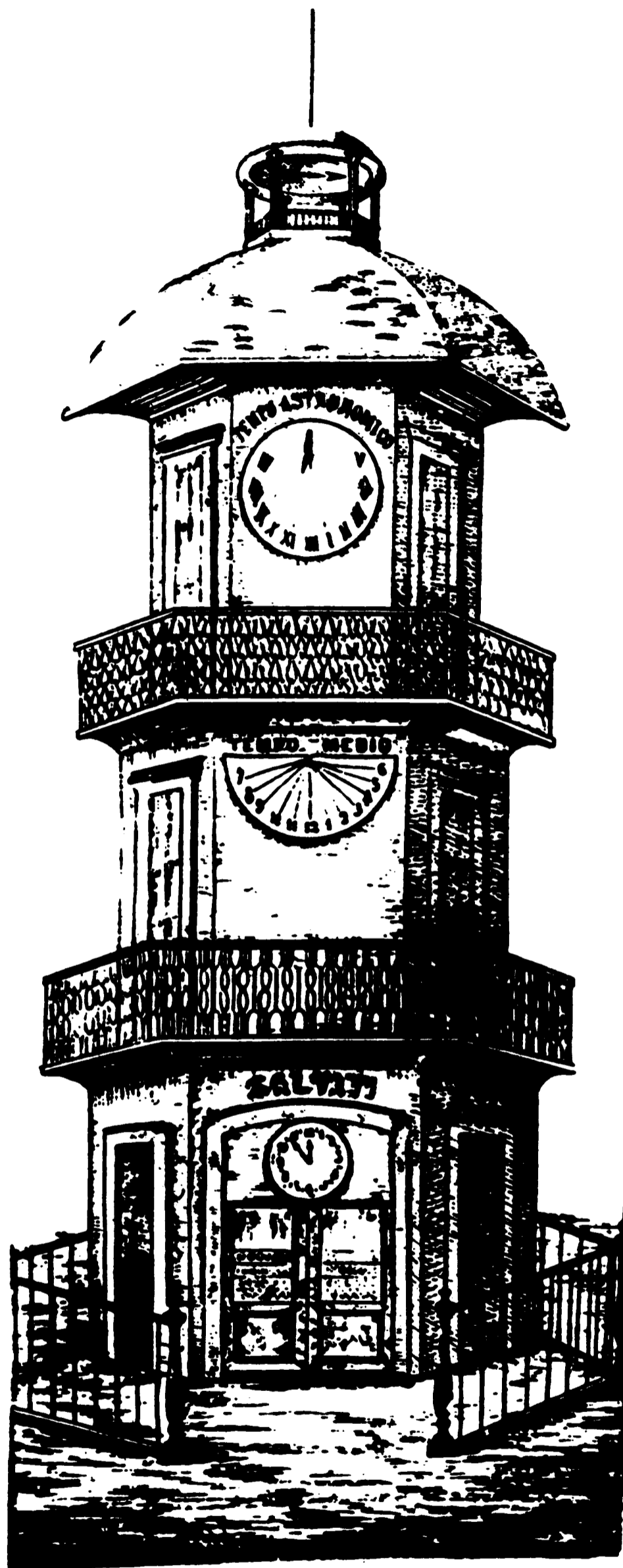


Fig. 2 Bari, l'orologio del progetto Salviati.

e decoro; volendo per tal modo avanzare il compimento del generoso concetto del nostro Augusto Avo, Ferdinando I, di gloriosa ricordanza, il quale con due reali dispacci del 26 febbraio e del 18 dicembre 1790 ordinava la costruzione del Borgo, diventato poi parte cospicua della Città; volendo altresì dotare la Città di altri stabilimenti di beneficenza, stabiliva e decretava.

«In uno spazio prossimo all'attuale macello sarà innalzato un edificio per l'Istituto Nautico Provinciale».

Lo stabilimento sotto il titolo Casa della Pietà sarà ricondotto alla primitiva sua destinazione, quella di accogliere le donne pentite, continuando a rimanere alle dipendenze del Consiglio Generale degli Ospizi. Esso sarà anche aperto alle pentite di altri Comuni della Provincia».

Pensoso delle conseguenze che potevano derivare dalla forzata connivenza di oneste pulcelle, che già trovavansi della Casa di Pietà, e repentite — in buona lingua nostra meretrici — «bisognose di medela — cure mediche — e di correzioni», ordinava di trasferire le prime nel nuovo conservatorio del Carmine, già ceduto al Comune per effetto del R.D. del 4 giugno 1858, previo opportuni lavori di ristrutturazione e riservava, una volta sgombrato dalla Gendarmeria a cavallo che l'occupava, l'abolito convento di Santa Teresa dei Maschi, trasformandolo «in casa muliebre di correzione alla dipendenza del Real Ministero dei Lavori Pubblici»<sup>3</sup>.

Mancava alla città un porto degno di tal nome e il Borbone per «accelerare il compimento della grandiosa opera» — quel nuovo gran vorto che, se dobbiamo dar credito al gesuita Beatillo, tentò di realizzare «l'istesso Imperator dalla parte di tramontana nel luogo che si nomina San Cataldo»<sup>4</sup>, autorizzò la «Reale Tesoreria ad anticipare ducati trentamila l'anno da restituirsi — interesse del 4% escluso — solo ad opera compiuta.

L'idea di erigere al re borbonico Ferdinando II un monumento che fosse qualcosa di più di un semplice busto l'aveva avuto l'intendente Mannarini e, sindaco Giuseppe Capruzzi, fu approvata all'unanimità dal Decurionato il 5 gennaio 1859.

Doveva sorgere tra il palazzo dell'Intendenza — attuale Prefettura — e quello dei Diana; esattamente là dove l'orologiaio Salvati voleva innalzare il suo mirabile obelisco ed è oggi la statua del Piccinni.

A realizzarlo, dopo l'approvazione dell'Accademia delle Belle Arti, sarebbe stato chiamato un artista di chiara e indiscussa fama.

<sup>3</sup> V. M. PETRIGNANI, *Bari, il Borgo murattiano*, Bari 1981, pp. 189-190.

<sup>4</sup> A. BEATILLO, *Historia di Bari*, Napoli 1637, p. 128.

«Esso monumento si legge in un documento datato Capodimonte 30 giugno 1859 — formerà un parterre della lunghezza di palmi 110 e della larghezza di palmi 72. Il basamento è ottagonale. Nello zoccolo del ceppo sono otto medaglioni, in sette dei quali sono simboleggiate le concessioni fatte alla città di Bari, quali sono il *Porto*, il *Banco*, l'*Istituto Nautico*, il *Telegrafo elettrico*, l'*Orto sperimentale*, la *Borsa* e il *Tribunale di Commercio*. L'ottavo medaglione di fronte, avrà un Cupido che porta in mano una face per rammentare le fauste nozze delle LL.MM. il Re e la Regina, avvenute in Bari il 3 febbraio 1859»<sup>5</sup>.

«Sotto la cornice del ceppo medesimo il fregio è ornato di gigli fra rami di ulivo e sotto questo fregio nelle fasce si aprono otto riquadri col genio Borbonico, cogli stemmi antico e moderno della città, ecc.».

«Sopra questo piedistallo la statua del Monarca, la destra con lo scettro regale»<sup>6</sup>.

Re Ferdinando muore il 22 maggio 1859 e l'amministrazione civica, con la dinastia dei Savoia e proclamazione del Regno, si affretta a mutar casacca, sbattezza e ribattezza col nome di Vittorio Emanuele II il corso intitolato allo Scomparso, con quello di Garibaldi la piazza Borbonica e il teatro intitolato a Maria Teresa con quello del Piccinni.

<sup>5</sup> Le nozze del primogenito Francesco — detto Lasa — con la duchessa Maria Sofia Amalia di Baviera.

<sup>6</sup> N. BERNARDINI, *Ferdinando II a Lecce*, Lecce 1895, pp. 163-164.